

Una poesia di Esenin nella traduzione di Umberto Saba

Lettera alla madre



Il grande poeta russo Sergio Esenin, (1895-1925)



Umberto Saba in un disegno di Carlo Levi eseguito a penna su una tovaglia di carta in una trattoria romana.

Tu vivi ancora, mia vecchia madre?
Io pure. Salute, salute a te!
Pure che scenda sulla tua isba
questa luce della sera che nessuno ha potuto descrivere.
Mi scrivono che, nascondendo la tua angoscia,
ti sei fatto il cuore grosso, madre, per me;
che molte volte te ne vai sulla strada
nel tuo vecchio caracò fuori moda.
E che spesso, nelle prime tenebre azzurre,
vedi sempre una cosa, sempre la stessa:
come se qualcuno mi pugnasse al cuore
in fondo a una taverna, in una risa.
Non è nulla, piccola madre. Calmati!
E' appena un pensoso delirio.
Non sono ancora un ragazaccio abbastanza indurito
per lasciarmi morire senza rivederti.
Sono rimasto come altre volte, e non cattivo,
e non sogno mai che una sola cosa:
abbandonare al più presto questa rivolta, questo tormento,
per ritornare nella nostra casa bassa.
Ritornero il giorno che docile alla primavera
il nostro giardino candido avrà tese le sue frondi.
Solamente non risvegliarmi più all'alba bianca,
non risvegliarmi più come or sono otto anni.
Non risvegliare quello che un sogno mi ha preso!
Non toccare quello che non è riuscito!
Sono troppo precoci, la perdita e la fatica
che mi è accaduto di provare nella mia vita.
E non insegnarmi a pregare. Non ne vale la pena.
Non vi è per me ritorno al passato.
Tu sola sei il mio aiuto e la mia festa,
tu sola sei la luce di cui nessuno ha saputo parlare.
Devi dunque dimenticare la tua angoscia;
non farti il cuore grosso per me;
e non andare più sulla strada tante volte
nel tuo vecchio caracò fuori moda.

Esenin (1924)

I conti con il passato

La guerra dei poveri

Epica e poesia nel diario sulla ritirata di Russia, nelle memorie, lettere e testimonianze partigiane di Nuto Revelli - I «canti politici italiani» degli Editori Riuniti - Ristampa e nuovi racconti di Rigoni Stern

Memorie di guerra, ricordi di reduci, letteratura di esperienze e ambienti indimenticabili: il momento resta ancora prezioso, anzi più che mai ora che a due e con quel passato c'è un nuovo, prezioso stimolo umano e politico, c'è la curiosità appassionata dei giovani, c'è la stessa cronaca di un'Europa in cui i soprassalti faustosi, micidiali e protuberanti, si ripetono e intensificano. Allora, tra questi documenti, un libro bellissimo che giustamente è stato definito di « epica e di poesia di guerra ». *La guerra dei poveri* di Nuto Revelli in cui vengono raccolti un diario sulla ritirata di Russia e diari, memorie, lettere e testimonianze partigiane dello stesso autore (ed. Einaudi, 1962, pp. 528, L. 3.500). Nuto Revelli è una figura di uomo solido e forte: cuneese, alpino ancor prima di vestire la divisa, gli anni che qui trascorre nei suoi diari sono gli anni di una trasformazione storica vissuta e sofferta nel fisico e nel morale di un combattente. Cominciamo col conoscere un ragazzo borghese, sportivo, perfettamente « montato » dal fascismo e dai suoi miti: il ragazzo fa l'accademia di Modena, diventa ufficiale degli alpini in s.p.e., nel 1942 va in Russia colla Tridentina. Ed ecco la tragedia e l'epopea: ecco la prima tappa di una metamorfosi che si concluderà col volontario partigiano alla testa della brigata Rosselli nel 1944-45.

Nuto Revelli non pretende di essere un simbolo, quello che pensa e soffre e fa lo affida alla sechezza mirabile e « tutta cose » della prosa del diario di guerra. Eppure, raramente l'impressione che ne esce è tanto suggestiva. La tragedia della ritirata della Tridentina, del battaglione Tirano dal Don, nel gennaio 1943, per seicento chilometri fino ad uscire dalla « sacca », è qui ricostruita giorno per giorno con una evidenza terribile. Tutto quello che già sapeva da altre numerose testimonianze (ricordiamo, tra l'altro, *I vivi e i morti dell'Armia di Fidia Gambetti*, ora ristampato, di Mario Rigoni Stern) rivive



Luglio 1942: tradotta della 46° compagnia verso il fronte russo (da «La guerra dei poveri» di Nuto Revelli)

con una nettezza adamantina, con un rigore di testimonianza con cui si è atteggiato la spedizione del corso italiano aggressore in Russia, dell'inefficienza dei comandi, delle scarpe che si accartocciavano, delle armi che non funzionavano, del cibo che mancava, delle ruberie, del freddo polare, del martirio di una ritirata compiuta affondando nella neve fino al ginocchio per centinaia di chilometri, della fila dei morti che si mischiava al cammino stanziale dei superstiti. Qui, questo ambiente di leggenda si popola di nomi, episodi, riflessioni, particolari, addirittura ossessivi, e insieme ogni volta ricchi di un'inedita sfumatura. Tutto, coggio e villa, disperato attaccamento alla vita e abbandono nella morte, amaro dell'assiderato, pietà e durezza, scoperta degli istinti più elementari e dei più profondi legami di solidarietà umana, vacillare di nebbiosi ideali e baluginare di nuovi motivi di resistenza e di ribellione, riappiono come una rivelazione di verità.

Nei giorni e nelle notti della ritirata, a trenta gradi sotto zero, nella tormenta, alla ricerca del riparo d'imbisba, del sollievo di una scatoletta di carne da scongelare, alla caccia di una coperta, a volte nei rabbiosi furore della accerchiamento o per passare su una pista bloccata dai tedeschi in fuga, Nuto Revelli non rinvia a pensiero, non dimentica nulla, scava in se stesso e nella storia che lo circonda con la lezione di una esperienza cocente.

Ed ecco dall'altipino, tornato « a batta » malato e a pezzi, sorgere piano piano il partigiano ventenne che luglio, otto settembre, il bisogno di far qualcosa l'impulsa, primo di vendicare i morti contro i tedeschi la cui crudeltà si è misurata la sulle sconitate pianure della ritirata, il senso dell'onore militare da salvare e la influenza esercitata da politici antifascisti, la continuità e la novità di una lotta il diato partigiano e fa toccare con mano un processo psicologico, e una contingenza reale, indicativi di tutta una dimensione della guerra partigiana.

Non a caso Nuto Revelli diventa l'autore di un rifacimento partigiano della triste memoria alpina « Bandiera nera », che cantava la tragedia della guerra di Grecia (e di Russia). Il collegamento di un fondo popolare autentico di solidarietà e di « destino ineluttabile » attraverso il passaggio dalla rassegnazione alla rivolta è visibilissimo. (Chi ne voglia cogliere tut-

te le sfumature e l'ampiezza si veda, ora, i due volumi di *Canti politici italiani*, editi dagli Editori Riuniti, a cura di Lamberto Meneghini e Carlo Tuzi, con prefazione di Pavri: in particolare il secondo volume, dove proprio i rifacimenti partigiani delle canzoni di guerra hanno tutti questa ispirazione di fedeltà-tradimento a un passato di dolore da riscattare, senza retorica ma senza smemoratezza).

Dei diari partigiani di Nuto Revelli aggiungeremo soltanto che sono assai utili a dare il senso dell'originalità di una guerra, della sua asprezza, delle vicissitudini e delle aperture politiche che essa crea, a contatto con gli alleati e con le popolazioni civili. Ci interessa qui ancora, piuttosto, richiamare un altro nome e un'altra testimonianza per arricchire il quadro di questo rapporto soldato-partigiano, reduce-volontario della libertà. E' il caso di Mario Rigoni Stern.

Di lui, oltre alla ristampa del famoso *Sergente nella neve*, Einaudi pubblica ora una serie di delicati racconti, dal titolo generale *Il bosco degli uccelli* (pp. 103, L. 1.400). Sono storie di caccia, di animali, di montagne, storie di montanari veneti, in cui si raggiunge una poesia autentica attraverso tenui tratteggi e spesso modesti mezzi narrativi. Ma sono soprattutto emozioni di un reduce che, nella pace e nel respiro del paesaggio domestico, porta con sé le ferite e i ricordi della guerra, lo struggente richiamo dei caduti e l'esaltante patrimonio di speranze della Resistenza.

Paolo Spriano

Intervista con lo scrittore



Calvino: tre romanzi

Italo Calvino sta preparando un romanzo molto impegnativo, ma mantiene su di esso il più ermetico silenzio. Certo non uscirà entro quest'anno. E' lui stesso ad averlo confermato in una intervista-lampo.

Cosa bolle in pentola?
« Sono ancora alle prese con un lungo saggio su "Letteratura e industria" che Einaudi pubblicherà tra due mesi nella rivista "Il menabò" ».

E poi?
« Ho cominciato tre romanzi e terminerò al più presto, ma in ogni caso non prima dell'inverno, quello che mi sta più a cuore ».

Nessuna indiscrezione?
« No, è troppo presto. L'unica cosa che posso dire è che non riprendo il filone fantastico-allegorico del "Visconte dimezzato", del "Barone rampante" e del "Cavaliere inesistente" ».

È allora?
« Beh, credo che si riallacci, almeno nell'impianto ideologico, alla "Speculazione edilizia" e alla "Nuvola di smog" ».

Romanzo di realtà e per la realtà, dunque?
« Certamente ».

g. f. p.

Uscito il primo volume

Carnets di Camus

Accusarono i francesi di volubilità per il rapido tramonto del mito che circondava prima il nome di Albert Camus? Sta di fatto che un movimento revisionista di questo scrittore. Camus scomparve appena due anni fa. Ma, come tutti ricordano, per incidenti d'atto nel gennaio 1960. Era nato nel 1913 in Algeria e il Premio Nobel, preferendolo a Sartre, lo aveva colto ancora giovane sul piedistallo delle glorie consacrate. Eppure la curva discendente della sua parabola era iniziata da tempo. Gli ultimi libri deludevano o incontravano un successo di stimo. Nessuna eco profonda nel pubblico, divenuto inquisito nell'atmosfera profetica della tragedia algerina o, letterariamente, attratto verso il *nouveau roman*. E proprio allora, esprimendosi su quella tragedia, Camus pronunciava nelle sue dichiarazioni paracolombiane dapprima sibiline poi più esplicite fino all'avvio del mito scollista quando De Gaulle parlava ancora di « Algeria française ». Parallelamente apparivano *La chute* e *L'exil et le royaume* (« La caduta e il regno ») e il romanzo *La peste* che lo trasformavano da scrittore di punta in scrittore di consumo, fenomeno piuttosto abituale in Francia, dove l'industria culturale non è un fatto recente e dura da due secoli!

Ecco ora di fronte al postumo libro dei *Carnets* (edito da Gallimard). Sono note scritte giorno per giorno, appunti letterari, progetti di libri, impressioni di viaggi in Francia, Cecoslovacchia, Italia. Questo primo volume va dal 1935 al febbraio 1942. Alcune note hanno un valore di documento per gli storici letterari, utili per stabilire in quali circostanze nascerono certe opere dei libri « maggiori ». Un confronto può essere illuminante: si ricorderà cosa fu, anni fa, la pubblicazione di *Le tambour battant* di Karko. Lo scrittore parve incantato, mentre parlava la radice quotidiana, l'umiltà della realtà, la sofferenza di fronte all'assurdo. Chi pensava di trovare qualcosa di simile in queste pagine di Camus sarà deluso.

Ecco ora di fronte al postumo libro dei *Carnets* (edito da Gallimard). Sono note scritte giorno per giorno, appunti letterari, progetti di libri, impressioni di viaggi in Francia, Cecoslovacchia, Italia. Questo primo volume va dal 1935 al febbraio 1942. Alcune note hanno un valore di documento per gli storici letterari, utili per stabilire in quali circostanze nascerono certe opere dei libri « maggiori ». Un confronto può essere illuminante: si ricorderà cosa fu, anni fa, la pubblicazione di *Le tambour battant* di Karko. Lo scrittore parve incantato, mentre parlava la radice quotidiana, l'umiltà della realtà, la sofferenza di fronte all'assurdo. Chi pensava di trovare qualcosa di simile in queste pagine di Camus sarà deluso.

Ecco ora di fronte al postumo libro dei *Carnets* (edito da Gallimard). Sono note scritte giorno per giorno, appunti letterari, progetti di libri, impressioni di viaggi in Francia, Cecoslovacchia, Italia. Questo primo volume va dal 1935 al febbraio 1942. Alcune note hanno un valore di documento per gli storici letterari, utili per stabilire in quali circostanze nascerono certe opere dei libri « maggiori ». Un confronto può essere illuminante: si ricorderà cosa fu, anni fa, la pubblicazione di *Le tambour battant* di Karko. Lo scrittore parve incantato, mentre parlava la radice quotidiana, l'umiltà della realtà, la sofferenza di fronte all'assurdo. Chi pensava di trovare qualcosa di simile in queste pagine di Camus sarà deluso.

Il caso anzi si rovescia. La figura di Camus resta sfuggente, forse è questo persino le domande di quei critici che frugano nelle biografie un po' con quel sistema che fu definito « la critica del cameriere » e che si chiedono come mai fra il 1934 e la seconda guerra mondiale tante cose siano avvenute nella sua vita. Il primo matrimonio e il divorzio, l'adesione al Partito comunista e successivamente rottura che il mistero ancora avvolge.

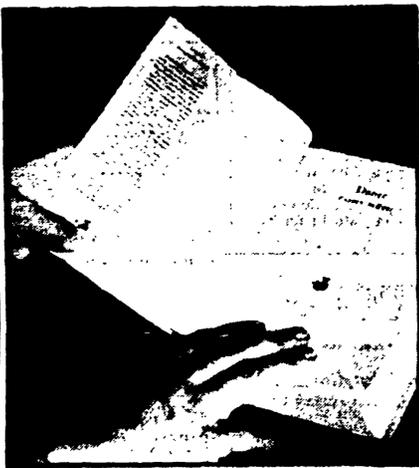
La nota dominante di queste pagine è la sensibilità sensuale di fronte alla bellezza femminile (che gli scava brividi nelle reni), alla « tenerezza » di Parigi (« grande parata di pietre e d'acqua »).

Figura sfuggente

Michele Rago

Un volume di 1200 pagine

Dante in ungherese



Lunedì scorso, a Roma, il professor Tibor Kardos, ordinario di storia della letteratura italiana alla Università di Budapest, ha presentato al pubblico italiano le opere di Dante tradotte in ungherese. Il bel volume di oltre 1200 pagine (nella foto) contiene l'Opera omnia del no-

stro massimo poeta. Le traduzioni, condotte sotto la guida dello stesso Tibor Kardos, sono di Mihály Babits, Gyozo Csorba, Zoltan Jelekly, Amy Kátolyi, Laszlo Mezey, Mihály András Rónai, Géza Sallay, Mihály Szabó, Dénes Szédo, György Végh e Sándor Weores.

schede

Gli ingenui intriganti

Gianna Murri, nota per un libro giovanile di poesia e per traduzioni di poeti tedeschi, esordisce nella narrativa con *Gli ingenui intriganti* (« Il Tornasole », Mondadori, pagg. 175, L. 700).

In un borgo emiliano vive Bruno, medico condotto. Sua moglie è la figlia di un ricco industriale, il cui interesse si radice alla cartoleria dei genitori in città che le ricorda la finezza della campagna e « un'aria economica ». Bruno è l'« impannato » di Emilia che — già bella — a quarant'anni, ritorna in paese sola e serena, nella casa del ricco padre. La relazione tra i due si svolge, si conclude come tipica avventura di nevrosi.

Lei vi è indotto dalla « cura » di bambini accumulati negli anni giovanili di seminario e da cui la vita con il padre non l'ha liberata. Emilia dall'ansia di evadere dalla vita grigia di un ambiente familiare deserto di affetti gentili, e soprattutto per tentare un esorcismo contro la mania narcisistica che si manifesta « paralizzando » la vita di donna.

Lei e Aldo che — per la dotta « ens balia » — hanno una concezione di vita a due, e la vicenda ciascuno al proprio tormento, la prima recando questa — delusa da Bruno — accetti di sposare lui, per moralistico disgusto, Bruno decide di smettere la

Armando La Torre